

L. Servillo

A. De Rossi, Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste

(doi: 10.1432/94899)

Rivista economica del Mezzogiorno (ISSN 1120-9534)

Fascicolo 2, giugno 2019

Ente di afferenza:

(SVIMEZ)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli Editore, 2018, pp. 589.

Per iniziare la recensione del volume «Riabitare l'Italia», curato da Antonio De Rossi, provo ad utilizzare una metafora della cui povertà mi scuso in anticipo. Faccio però fatica a togliermi dalla mente l'idea che le dinamiche storiche della produzione culturale e scientifica di un paese possono essere viste come dei flussi magmatici in movimento, dotati di una certa densità, direzione ed inerzia, che ad un certo punto nel loro muoversi per qualche motivo si increspano, per un aumento di portata, perché incontrano un ostacolo di particolare importanza, o perché si incrociano con altri flussi simili o opposti, generando picchi di materia che si solidificano e diventano forma, caratterizzando negli anni a seguire il paesaggio in formazione. Se l'elaborazione culturale di un paese è un *continuum* magmatico in divenire, quando visto in prospettiva storica, diventa un paesaggio puntualizzato da alcune pietre miliari che ne caratterizzano le tappe più importanti, come grumi densi di azione culturale cristallizzatisi nel tempo, e attorno alle quali si crea una narrazione evolutiva del pensiero critico. Il libro «Riabitare l'Italia» è a mio avviso questo: ha la caratura di quei lavori che segnano perennemente una specifica produzione culturale e scientifica, diventandone un riferimento per l'epoca attuale e costituendo un lavoro con cui confrontarsi per i lavori che nei prossimi decenni si misureranno con il tema del territorio italiano e delle sue caratteristiche socio-economiche, morfologiche, e funzionali.

Per strutturare una recensione di questo libro, ho bisogno di partire da questa premessa, perché, per quanto dotato di aspetti più o meno convincenti, stiamo parlando di un libro che marca un punto fondamentale di investigazione su cosa sia (diventata) l'Italia e di quali operazioni di visione ha bisogno per poter essere percepita ancora come un progetto istituzionale e socio-culturale unitario. Su questo, tornerò alla fine di questa recensione. A mio parere, però, il libro è perlomeno tre cose: un progetto culturale, una operazione investigativa, una azione politica.

Il progetto culturale si inquadra nel più ampio e scottante dibattito delle aree marginali, dei territori che «non importano», e delle geografie del discontento. Dall'Inghilterra alla Francia, dai paesi scandinavi alle aree dell'ex blocco sovietico (per rimanere nei territori dell'Unione europea), mentre assistiamo a processi di sviluppo focalizzati su alcune aree, con accentramento di senso e

di potere politico ed economico attorno a specifiche polarità per lo più urbane, risulta sempre più evidente la contestuale presenza di processi di impoverimento che lasciano ampie zone territoriali in condizioni di fragilità. Il grande progetto di *welfare* che ha caratterizzato gli Stati nazionali a partire dal dopoguerra sta attraversando un picco di criticità dovute a un combinato disposto di politiche di austerità, concentrazione di attenzioni politiche, culturali e soprattutto economiche sulle grandi aree urbane, e processi di globalizzazione che tendono a rafforzare tali processi, lasciando scoperte zone vitali e territori cruciali per il funzionamento complessivo di un paese. Il risultato di questa combinazione si registra nell'assottigliamento del *welfare* nei territori meno urbanizzati, non per forza poveri, ma in cui il progetto Stato rischia di essere messo in discussione, come ampiamente mostrato da studiosi che hanno messo in relazione le caratteristiche territoriali con le articolazioni geografiche delle recenti tornate elettorali in vari paesi, con il risultato del *referendum* sulla Brexit, e con le forme di protesta anche violente tipo quelle dei «gilets jaunes» in Francia.

In tale contesto, il libro si pone come progetto culturale di sintesi delle riflessioni in atto in Italia, inquadrato implicitamente nel quadro del dibattito culturale europeo, dove da alcuni anni, così come in Italia, sta emergendo con forza la contraddizione di una riduzione smaccatamente urbana delle narrative socio-economiche identitarie e culturali, con le conseguenze che si registrano nei contenuti delle agende politiche di sviluppo. È un progetto che, come richiama il titolo, pone l'accento su una riconsiderazione delle dinamiche insediative in Italia, reclamando il riposizionamento del dibattito culturale (prima ancora che nelle sue derivazioni scientifico-disciplinari) verso quelle caratteristiche specifiche che fanno la ricchezza del nostro territorio. L'azione culturale si fa forte di un ambizioso ventaglio di contributi specifici e multidisciplinari, che hanno però la loro forza nel messaggio di insieme. Come suggerisce Fabrizio Barca nel suo saggio di chiusura, è un libro che va letto dall'inizio alla fine, senza soffermarsi sulle increpature tra un contributo e l'altro, e forse nemmeno sulla valenza tematica della quadripartizione del libro. Come raramente capita in libri con pluralità di Autori, ne emerge un filo continuo che ha valenza di riposizionamento culturale strategico e di slancio paradigmatico nel panorama scientifico italiano.

Tale prospettiva si accompagna però con una drammatica rappresentazione del nostro Paese. L'Italia presenta condizioni di squilibrio così forti che mettono a repentaglio l'essenza stessa di

paese, minando un patto di progettualità civile fondante e forgiato nella Costituzione. Per affrontarle bisogna capire la granularità dei suoi fenomeni, della varietà delle dinamiche socio-economiche e spaziali, e la valenza cultural-identitaria della posta in gioco. Ma soprattutto, è necessaria una nuova stagione culturale, che si smarchi da una visione urbanocentrica di tipo semplicistico, plasmata dalla narrativa dominante di quello che alcuni studiosi e *policy maker* chiamano l'epoca dell'urbanità, e supportata da dati che mostrano come la popolazione mondiale che vive in aree urbane abbia superato quella non urbana. Se il messaggio che passa è quello di una visione della vita metropolitana dal grande impatto narrativo e culturale, ciò che non viene detto, però, è che le città non sono solo le grandi agglomerazioni urbane, ma anche il tessuto di città medio-piccole, di borghi e di villaggi che caratterizzano la ricchezza specifica del territorio europeo, e soprattutto italiano, dove risiede poco meno della metà della popolazione. Il libro si pone in antitesi rispetto a queste visioni riduttive, e rimarca il rapporto funzionale che gli abitanti hanno con il territorio, denso di valenze identitarie e fruizioni complesse. Il progetto culturale di «Riabitare l'Italia» è pertanto un'azione che rimette al centro la questione del territorio italiano e delle sue complessità, a fronte di dinamiche distruttive e di disuguaglianze vecchie e nuove che minano le fondamenta di progetto sociale del Paese.

La seconda specificità del libro è il suo essere un grande apparato analitico interpretativo, che ne rafforza il progetto culturale di cui al punto precedente. I vari Capitoli che si succedono, ben al di là della prima parte che si intitola «Verso nuovi atlanti», ma anche nelle sezioni «Storia e rappresentazioni» e «Persone e trasformazioni», offrono una rappresentazione dell'Italia di rara raffinatezza analitica. Vengono messi assieme interpretazioni qualitative e quantitative, prospettive sincroniche e diacroniche, aspetti socio-economici e forme insediative del territorio, indicatori di *performance* con investigazioni sulle relazioni funzionali dei territori, in un incrocio multidisciplinare la cui ricchezza è fuori dall'ordinario. Alla fine del libro, le distinzioni Nord-Sud, la rappresentazione della penisola in termini di osso e polpa, aree interne e aree esterne, il rapporto città-campagna, pianura-montagna e le distinzioni altimetriche diventano solo più categorie di partenza, la cui validità si scontra proprio con la granularità delle dinamiche in atto. È un processo interpretativo e analitico a più livelli, in cui le categorie tradizionali sono decostruite e ricomposte in nuove immagini del territorio, di grande impatto scientifico.

È una operazione da banco di officina, dove vengono messe sul tavolo molteplici chiavi interpretative, che tra l'altro risentono molto del dibattito scientifico internazionale, per investigare a fondo le tematiche multiple, sovrapposte e interconnesse che caratterizzano le disparità in Italia. È da questo punto di vista un'opera molto contemporanea. Questa operazione non può non racchiudere una certa sensazione di ridondanza. Se è vero che le rappresentazioni dell'Italia che si susseguono e si completano aprono nuovi scenari interpretativi, allo stesso tempo il libro non offre una sintesi pronta all'uso. Consapevole che gli strumenti da usare siano sempre e solo funzionali ad una progettualità specifica, il libro adotta una implicita sensibilità pragmatista, e si guarda bene dal cadere nella tentazione di definire ontologicamente categorie interpretative di sintesi. Lascia invece questa operazione ai singoli contributi degli Autori, che inevitabilmente mostrano qualche sovrapposizione e a volte qualche dissonanza. È così che, da un lato, ci sono i contributi più legati all'esperienza della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), che mostrano un apparato investigativo e concettuale che punta ad interpretare la perifericità dei luoghi basandosi sulla discrepanza tra il principio di iso-accessibilità ai servizi di interesse generale insita nel concetto di *welfare*, e la reale diversità misurata geograficamente sul territorio nazionale. Dall'altro lato, ci sono invece contributi i cui indicatori di sintesi e le categorie interpretative pongono di fronte la distinzione tra divario civile (inteso come capacità di *welfare*) e divario di *performance* (ossia come condizione di luoghi), di rapporti funzionali (basato sulla mobilità delle persone) e forme di insediamento nelle loro relazioni con aspetti infrastrutturali e morfologici. Queste rappresentazioni lasciano intravedere possibilità applicative, o future chiavi di lettura di dinamiche per la costruzione di ambiti di azione, o di arene politiche tagliate a misura su contesti territoriali specifici. In questo caso, l'operazione rimane in sospeso, come lo è un banco di lavoro con una pluralità di strumentazioni e di diagnosi sovrapposte che non hanno (ancora) dato luogo ad una reale continuità d'azione.

Questa operazione tassonomica viene in qualche modo riproposta nella terza essenza del libro, che è quella del progetto politico. Tale progetto politico è basato su due convinzioni più o meno esplicitate: primo, che le disuguaglianze in Italia siano non solo legate alla dimensione personale, ma siano legate alla dimensione territoriale; secondo, che la dimensione territoriale di uguaglianza è un aspetto fondativo dello Stato e del diritto civile, che

ha nella sua territorialità la sua essenza primaria. Pertanto – mi spingo a dirlo dando seguito alle considerazioni implicite del libro – la disparità territoriale diventa crisi del diritto civile, e di conseguenza rischia di essere un'argomentazione per la destrutturazione del progetto politico nazionale e per la delegittimazione delle istituzioni pubbliche.

Il progetto politico del libro è un tentativo di interferire in modo strategico sull'agenda politica pubblica, sia essa nazionale, e a cascata regionale, e infine locale per porre rimedio a questo problema chiave. Operativamente, la progettualità politica del libro è declinata in due dimensioni: da un lato, come ampiamente raccontato precedentemente, mobilita sia una dimensione cultural-narrativa sia analitico-interpretativa al fine di sollevare il tema della disparità territoriale per identificare uno spazio di agire politico che fornisca risposte coerenti. Dall'altro, mostra una serie di iniziative passate e in corso che si muovono nella direzione auspicata – o sollevandone le criticità –, cercando di affrontare la poliedrica complessità del fenomeno. Questo secondo punto coincide grosso modo con la quarta sezione del libro chiamata «Progetti e politiche». Qui alcuni saggi mostrano il pregresso storico delle azioni in Italia, dove si va dalla dimensione cognitiva delle realtà rurali e montane a partire dall'inizio del secolo scorso, fino ai relativi tentativi – scarsi – di attivare un quadro normativo adeguato che risponda a domande complesse e eterogenee. La messa in mostra di questa rappresentazione si conclude inevitabilmente con la SNAI, che al momento rappresenta l'unica vera azione integrata di livello territoriale presente in Italia, con i suoi tentativi di agire in maniera non dogmatica e non riduttiva del problema, ma invece liberando processi innovativi e di creatività locale a scale differenti.

Il problema è che questo punto non può non generare una inevitabile sensazione di scoramento. Oltre alla varietà di evidenze analitiche, che mostra una situazione che associa divari storici e strutturali con dinamiche che ne accelerano le problematicità, il quadro delle politiche si presenta nella sua povertà, costituito da azioni di intervento limitate e non sempre adeguate. Come in ogni forma di pessimismo critico, però, si possono intravedere le potenzialità positive. Il libro è un lavoro che dà speranza, data proprio dalla ricchezza straordinaria di interpretazioni e tentativi, esempi di resistenza sul territorio, di competenza politica che mostra come ci sia spazio di manovra intellettuale e politica per un'agenda che lavori verso una vera valorizzazione delle ricchezze

del territorio e che si adoperi scientemente a risolvere gli elementi di maggiore problematicità strutturale. Ne sono un esempio i testi sulle risorse boschive e la *green economy*, o sul tema della gestione energetica, dove, da un lato, si mostra l'arretratezza nei confronti degli altri Stati membri europei, ma dove, dall'altro, non mancano le evidenze e le consapevolezze per agire in una direzione integrata di sviluppo a favore delle economie locali.

Concludo la recensione del libro con alcune note critiche, strutturando le mie riflessioni attorno a tre punti chiave: la dimensione istituzionale, l'agenda politica e gli strumenti operativi.

La prima, e forse più nevralgica, è la questione istituzionale e della valenza dello Stato. Il libro infatti si accomoda su quella che è di fatto la realtà italiana, che vede, a parte il portato culturale e politico della SNAI, una costellazione di micro iniziative locali il cui valore embrionale rimane circoscritto alla sua dimensione locale. Le sperimentazioni di nuove forme abitative, il valore di resistenza culturale di alcune forme associative, il ruolo di supporto e di visioni strategiche di alcune realtà locali non hanno mai la forza di fare un salto di scala se non interviene la filiera pubblica capace di valorizzare le sinergie di una *governance* multilivello. Troppe volte si tende a dimenticare il ruolo chiave, in positivo o più spesso in negativo, degli Enti regionali e ministeriali nel porre le condizioni quadro per strategie di più ampia portata territoriale. Visioni limitate e peggiorative, azioni politiche normanti e poco strategiche, strategie banalizzanti e ripetitive (come mostrato nel saggio di De Rossi e Mascino) sono i quadri dentro i quali le energie creative di iniziative locali tendono a soffocare. La riflessione su una riforma strategica delle istituzioni rimane un punto ancora da esplorare appieno.

Il secondo punto riguarda l'agenda politica, che il libro affronta in modo inevitabilmente parziale. Le politiche boschive, quelle legate al settore energetico, le iniziative di cooperativa per apportare nuove forme di accesso ai servizi generali, in particolare nel settore educativo, le azioni di cittadinanza attiva e partecipazione, coprono solo alcuni (degli importanti) ambiti di azione, tralasciandone un'ampia varietà ancora da ricomporre. Azioni politiche che, per fare una lista parziale, possono andare dalla valorizzazione di nuove forme imprenditoriali locali, ai temi dello sviluppo sostenibile, dall'agenda SMART (e in particolare quella degli *smart villages* supportata dalla Commissione europea) a quella della infrastrutture del territorio, sia di tipo trasportistico sia sociale e ambientale. Questi sono temi nevralgici che andreb-

bero affrontati in un quadro di insieme, per valutarne la potenziale massa critica e le eventuali sinergie.

Infine, il terzo punto di critica è rappresentato dalla scarsa attenzione alle potenzialità offerte dagli strumenti, in particolare di matrice europea. La SNAI è molto interconnessa con le azioni di programmazione della politica di coesione, ma al contempo non ne esaurisce il portato potenzialmente vitale per un'agenda territoriale integrata. Una critica all'uso limitativo di questa risorsa affiancata ad azioni virtuose, potrebbe mostrare le potenzialità a disposizione ma anche i suoi limiti attuativi. In Italia, l'esperienza di sviluppo locale basata sull'approccio *place-based* si riduce in una interpretazione conservatrice delle misure a disposizione, per le quali, da un lato, i progetti LEADER continuano ad essere monofondo, e totalmente dedicati ad azioni di sviluppo rurale monosettoriale (eccetto alcuni esempi in Sicilia) che tanto si sposa con la miopia strategica denunciata da De Rossi e Mascino; dall'altro, i progetti ITI (Investimenti Territoriali Integrati) rimangono sostanzialmente iniziative di tipo urbano, senza cogliere quella valenza di progetti territoriali che potrebbero intervenire su quelle che Arturo Lanzani e Federico Zanfi nel loro saggio indicano come ambiti territoriali funzionali che necessitano di risposte coerenti.

Vien da sé che queste non sono reali critiche al libro, ma piuttosto dimensioni attraverso le quali l'azione programmatica che è stata inaugurata dal libro deve per forza passare. Perché il libro «Riabitare l'Italia» è in buona sostanza un'azione multidisciplinare che ha un carattere progettuale e che traccia una direzione che, come detto all'inizio, è culturale, interpretativa, e politica. Non è un caso che il suo curatore sia in prima istanza un progettista architettonico, prima che visionario territorialista e profondo conoscitore delle aree montane. Il trasferimento di una cultura di progetto *tout court* all'agire politico nei confronti del territorio italiano rappresentato da questo libro è probabilmente, della sua carriera, l'opera progettuale più importante.

Rimane, alla fine della lettura del libro, la sensazione che sia un prodotto che tocca una corda vitale che porta direttamente al dibattito sulla natura stessa del Paese Italia come istituzione formale ma anche sociale e culturale. È importante proprio in questo periodo, in cui si dibatte su alcune riforme istituzionali, con opinionisti favorevoli a legittimare condizioni istituzionali e legislative differenti su base territoriale per intercettare le istanze macro e meso regionali (per lo più del Nord-Italia) e oppositori di tale disegno che vedono in tale azione uno smantellamento irri-

mediabile dello Stato. Siccome le istanze differenti ci sono, e le differenze territoriali sono molto marcate, come dimostra questo libro, la difesa e addirittura il rafforzamento di uno Stato unitario può passare solo attraverso un progetto politico territoriale che miri a ridurre tali disparità, con lo scopo di ridare dignità a tutti i territori, intervenendo sulle loro specifiche criticità. Alternativamente, se non si riesce a mostrare il ruolo dello Stato come arena politica nevralgica dotata di efficacia politica, l'orizzonte unitario socio-culturale e istituzionale diventerà sempre più facilmente aggredibile da narrative alternative, la cui legittimità si radica nella mancata capacità di dare risposte coerenti e innovative alle sfide contemporanee.

(Loris Servillo)